

Anni fa, mi pare fosse il 2000, al Palazzo Genovese di Salerno mi capitò di presentare un libro. A organizzarmi la manifestazione era stata Virella Granese, la dinamica consorte del professore di letteratura italiana all'Università di Fisciano, dalla quale all'epoca era gestito un attivissimo "Caffé Letterario" che appunto lì a pianoterra aveva sede.

Era una sera di gennaio, molto fredda, ma tersa. Con le luci delle botteghe che brillavano nitide, e i rumori che risuonavano netti, come filtrati e depurati dalla limpidezza dell'aria. Dal contesto fui subito affascinata. Soprattutto perché mi venne in mente che quelli, proprio quelli, dovevano essere i luoghi descritti da Masuccio Salernitano, e che presumibilmente era stato là, dove via Procida si dilata a formare piazza Sedile del Campo per poi proseguire col nome di via Porta Catena, sì, era stato là che le madonne e i messeri del "Novellino" si erano occhieggiati l'un l'altro concertando convegni clandestini, e intanto scaltri imbrogliatori tramavano frodi ai danni di ingenui "dottori", e allegri negromanti si facevano beffe di malcapitati creduloni, e insomma era là che stava di casa il passato col suo composito armamentario di malie: malie per me irresistibili. E poi nella scenografia di quella sera d'inverno nulla c'era che non concorresse a emozionarmi: con la facciata del palazzo che il raggio dei riflettori inquadrava nell'armonia perfetta delle sue proporzioni, e dall'altro lato della piazza i mascheroni di pietra che aggrottati vegliavano sul quieto zampillare della Fontana dei Delfini, e, una volta nel cortile, le scale che, a catturare lo sguardo, si stagliavano ardite con lo slancio del loro impianto vanvitelliano.

Per cui, memore dell'affatturamento subito, quando mi si è offerta l'occasione di scrivere su un palazzo di Salerno, senza esitazione mi son detta: "non si discute, è di palazzo Genovese che voglio trattare".

Senonché l'impresa si è rivelata meno agevole del previsto. E forse meno fruttuosa. Per cominciare, perché, essendo attualmente ancora in corso i lavori di ristrutturazione, il palazzo rimane chiuso al pubblico. Ma questo primo ostacolo riesco subito a aggirarlo, appellandomi di nuovo a Virella, che ricorre a una premurosa funzionaria al Comune, la dottoressa Anna Maria Barbato, e detto fatto ci viene messo a disposizione un usciere fornito di chiavi. Con la cui scorta ritorno a piazza Sedile del Campo, e, voila, sotto il morbido sole di ottobre palazzo Genovese mi appare anche più splendido di quanto ricordassi. Compiaciuta affronto lo scalone (che, mi ha detto Paola Valitutti, una cordiale storica dell'arte fortuitamente incontrata lungo il tragitto, è tale e quale, proprio uguale spicciato, a quello di palazzo Sanfelice a Napoli, e la cosa si spiega, in quanto, come poi saprò da Rocco Petrone, l'architetto che ha curato la ristrutturazione, esso è stato realizzato dal Goffredo che di Sanfelice fu allievo), ma, via via che salgo, il mio entusiasmo si smonta. Perché? Perché, ecco, succede così: che il primo piano appare disabitato, al secondo busso, drin, torno a bussare, drin drin, busso di nuovo, e di nuovo, ma niente, la porta resta chiusa, né al piano superiore (ossia il terzo) incontro migliore fortuna; perché, sì, mi viene aperto, ma solo uno spiraglio, attraverso il quale fa capolino il volto diffidente di un signore che mi sbircia, e "Vivaddio, mi dice, l'appartamento è in rifazione, tutto imballato, sottosopra, per aria - e infatti intravedo casse e cassoni,

polvere, teli di copertura, un gran disordine, però anche soffitti a volta, stucchi barocchi, arredi d'epoca, oh, quanto volentieri mi intrufolerei a curiosare..., ma, in totale deroga alle leggi dell'ospitalità, il padron di casa conclude accigliato: no, son spiacente, non accetto visite...". E richiude, lasciandomi con un palmo di naso.

Non c'è che dire: un trattamento che non prevedevo. Ed è vero che di esso vengo risarcita al quarto e ultimo piano, dove, il dottor Galdi e la dottoressa D'Amato mi fanno accomodare nel loro ufficio e mi spiegano che l'appartamento in cui siamo e quello a cui ho inutilmente bussato (in entrambi i quali i lavori di ristrutturazione sono ormai da tempo completati) ospitano il "Centro di competenza sulle tecnologie dell'informazione e comunicazione" che, voluto da Nicolais (quando era assessore) e attuato in cooperazione col dipartimento di matematica e informatica di Fisciano, è operativo dal gennaio di quest'anno. Ed è vero che si tratta di un'iniziativa la quale molto gioverà alle "magnifiche sorti e progressive" del nostro Mezzogiorno, in quanto, mi viene riferito, "si delinea come interfaccia fra il mondo della ricerca e quello delle imprese... e come intermediario intelligente tra la domanda e l'offerta tecnologica in Campania", ma io non riesco a sentirmi esaltata, anzi, a dir la verità, sono un poco delusa. Perché questo quarto piano è chiaramente una sopraelevazione, come tale umiliata da soffitti bassini e da prospettive povere di grazia, e insomma è chiaro che mai ha ospitato fantasmi. Mentre, lo riconosco, era di loro che io essenzialmente andavo in cerca. Di fronte alla mia evidente frustrazione la dottoressa D'Amato dice che, se lo desidero, lei è prontissima ad accompagnarmi a visitare l'appartamento del secondo piano, ma è quasi certa che dalla visita non ricaverò gran gratificazione, perché anche là, sebbene le strutture sian settecentesche, le suggestioni scarseggiano, in quanto l'arredo è minimalista e dei decori floreali del salone non son sopravvissuti che brevi frammenti. Quanto all'appartamento del terzo piano, oh, là sì che l'atmosfera è rimasta intatta, il passato impera con tutto il suo fascino e penetrarvi sarebbe un'emozione. Però..., niente da fare: perché il proprietario, il signor De Angelis (un tempo padrone del palazzo intero), no, non che sia rustico e sgarbato come io ho ritenuto, ma è gelosissimo dei suoi tesori e timoroso degli estranei. Sicché a nessuno, proprio a nessuno, permette di varcare la propria soglia. Neanche, azzardo, se lei acconsentisse a farmi da mallevadrice e lo assicurasse che, lungi da me!, non nutro cattive intenzioni e mi limiterò ad ammirare gli ambienti per riferirne ai lettori? Può fare un tentativo, risponde, ma le speranze di successo son minime. E infatti. Quando dopo qualche giorno telefono, mi dice che, irriducibile, il signor de Angelis ha detto no. Insomma devo rassegnarmi: di palazzo Genovese non mi è concesso penetrare a fondo l'anima. Provvedo comunque a documentarmi sul suo passato, utilizzando due numeri di telefono di cui dispongo. Quello del già citato Rocco Petrone, e quello di mio cugino Michele D'Alitto, che sta di casa a pochi passi da piazza Sedile del Campo e da sempre è attento alla realtà salernitana. Da Petrone (cortese e paziente: lo consulterò più volte) saprò di quando a metà settecento il palazzo apparteneva alla nobile famiglia dei Pinto, e di come da essa fu lasciato all'Ordine dei Carmelitani Scalzi (si usava allora ad ammenda dei propri peccati), e di come infine da costoro venne concesso in enfiteusi al barone Matteo Genovese. Il quale ne commissionò la ristrutturazione al Goffredo. Ma non basta: Petrone mi

erudirà anche sulla formazione di quest'ultimo (oh, inequivocabilmente tardo barocca: ed è sufficiente, per rendersene conto, far attenzione ai timpani delle finestre!). Sarà invece Michele (anche lui informatissimo) a raggiuagliarmi sul passato prossimo del palazzo. Che fino agli anni ottanta ha funzionato da scuola elementare, mentre, dal terremoto in poi, in un ambiente a piano terra che è stato ristrutturato in tempi brevi ha ospitato un variopinto assortimento di iniziative: mostre, convegni, dibattiti, festival.

Concludo con una confessione: irritata (e anche mortificata) per il “no”opposto alla mia richiesta dal signor De Angelis, sarei stata tentata di terminare il mio resoconto con un giudizio negativo. Dicendo, che so?, che della visita al palazzo mi son rimasti soprattutto impressi il biancore degli intonaci e il rimbombo dei passi per le scale, e che mi ha dato una sensazione come di vuoto, di scarsamente vissuto, di imbalsamato, e che insomma nel suo caso il connubio tra passato e presente non è riuscito a pieno, l'alchimia del loro incontro non è stata indovinata, e così via su questo tono. Ma sarebbe stata una bugia. Perché, malgrado il carattere “difficile” del suo proprietario storico, palazzo Genovese (con quella facciata così accattivante e il gioco malandrino dei vuoti e dei pieni lungo le rampe dello scalone), ecco, è qualcosa che non si dimentica. E resta nel cuore. Per cui il mio consiglio è questo: se vi trovate a passare per Salerno, fatela una puntata a piazza Sedile del Campo. Ne vale la pena.